

III

LA CASA DELLA MISERICORDIA

Accanto alla strada, c'è un'altra realtà fondamentale nell'esistenza umana, la casa. Nella lingua dell'Antico Testamento, l'ebraico, essa costituisce anche la denominazione della seconda lettera dell'alfabeto, *bêt*, la quale è graficamente simile a una casa aperta, per ricordare che questo spazio familiare non dev'essere bloccato in se stesso. È ciò che accade, invece, nella società contemporanea che è segnata – talora anche a ragione – dalla paura dell'altro e del diverso, e assume perciò a segno ideale non l'uscio di casa aperto sul cortile ma la porta blindata e serrata. Certo, il popolo della Bibbia è per eccellenza la comunità della strada, considerate le sue origini nomadi, come ricorda Davide nella preghiera di offertorio dei doni per l'edificazione del tempio di Sion (spesso chiamato semplicemente “la casa” per eccellenza), che eseguirà suo figlio Salomone: «Noi siamo forestieri davanti a te e ospiti come tutti i nostri padri» (*1Cr* 29,15).

Tuttavia nella Bibbia la “casa” diventa il termine fondamentale per designare la famiglia, il “casato”, cioè le persone viventi che sperimentano quotidianamente gioie e sofferenze, splendori e miserie, amore e odio. Proprio per questo il profeta Natan nel celebre oracolo divino che indirizza a Davide (*2Sam* 7) affermerà che il Signore prima ancora che abitare nella “casa” (*bêt*) materiale del tempio, preferisce dimorare nella «casa (*bêt*) di Davide», cioè nella sua discendenza fatta di creature vive, nel fluire della storia e nel tempo ove apparirà il Messia, uomo tra gli uomini e le donne della “casa” umana.

Ebbene, noi ora cercheremo di entrare – tra le tante possibili – in tre case ideali diverse che ci presenta la S. Scrittura, mettendole tutte all'insegna della misericordia. In esse troveremo realtà che fanno parte della nostra esperienza quotidiana, umana, spirituale e pastorale: la violenza, il tradimento, la solidarietà amorosa. Come dicevamo, in tutte e tre queste dimore si accenderà la fiamma della misericordia, il

tema teologico, morale ed esistenziale che è il filo conduttore delle nostre riflessioni. Bellissima è l'affermazione di Lutero che ben si sposa col simbolo della casa: «La misericordia di Dio è come il cielo che rimane sempre fermo sopra di noi. Sotto questo tetto siamo sempre al sicuro dovunque ci troviamo».

Misericordia per un omicida

Per la Bibbia è la prima casa e la prima famiglia, quella di Adamo ed Eva e dei due figli Caino e Abele (*Gen 4,1-15*). Eppure questa dimora ospita già al suo interno una tragedia. Infatti questa è la prima delle tante pagine insanguinate della Bibbia. Il libro sacro, infatti, non è un inappuntabile e asettico testo di teologia, ma è il racconto della storia umana ove due sono i protagonisti, Dio e noi con la nostra libertà di scegliere il bene o il male. Di scena è ora la violenza familiare e sociale che pervade ancor oggi la cronaca dei nostri giorni. Sì, perché Abele e Caino non sono solo due fratelli della stessa famiglia, ma incarnano rispettivamente lo stile di vita nomadico e quello sedentario-urbano. Non per nulla Caino fu il primo costruttore di città (*Gen 4,17*) e ironicamente uno scrittore inglese, Adam Cowley, osservava che «Dio fece il primo giardino e Caino la prima città».

Violenza familiare e sociale, dunque, striano di odio e morte la millenaria vicenda umana. Il primo intervento divino nei confronti di Caino, l'omicida, è necessariamente segnato dalla giustizia: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Sii, allora, maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano» (*Gen 4,10-11*). La base della vita comunitaria è la giustizia e anche noi, perciò, dobbiamo stare dalla parte di Abele e schierarci con le vittime della violenza e della prevaricazione. Là incontriamo già Dio col suo severo giudizio morale che il Salmista dipinge con questa immagine accesa e veemente: «Il Signore tiene in mano una coppa di vino drogato e la versa: fino alla feccia dovranno sorbirla e berla tutti i malvagi della terra» (*Sal 75,9*).

C'è, però, un altro atto che Dio compie. La giustizia è la sua prima ma non ultima parola. Di fronte a Caino che riconosce il suo delitto – «troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono» (4,13) – scatta la misericordia divina. Il criminale non esce fuori dall'orizzonte del Creatore che lo tutela dalla spirale infinita della violenza: «Chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte! Il Signore impose a Caino un segno perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse» (4,15). Su questo segno si è molto discusso e lo si è considerato come la memoria storica di una caratteristica della tribù dei discendenti di Caino, forse i Qeniti, presenti nella Bibbia: una loro insegna clanica o un tatuaggio o un'acconciatura tipica o un emblema identitario o un segno protettivo da vendette.

Certo è che ormai nel nostro racconto questo elemento ha un valore religioso. È l'indizio della cura misericordiosa di Dio anche nei confronti dei colpevoli. Il Signore condanna l'assassino, ma non lo abbandona al suo destino, anzi, lo riaccoglie sotto la sua suprema giurisdizione a cui tutte le vite appartengono. Non è, quindi, lecita la pena di morte perché solo Dio «ha in mano l'anima di ogni vivente e il soffio vitale di ogni essere umano» (*Gb* 12,10). La giustizia e la condanna non vengono meno, ma al colpevole è sempre aperta la via della redenzione che sboccia dall'intreccio tra la sua conversione e la misericordia divina. Significative sono le parole del Signore riferite dal profeta Ezechiele, già da noi evocate: «Forse che io ho piacere della morte del malvagio o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?... Io non godo della morte di chi muore. Convertitevi e vivrete!» (18,23.32).

Concludiamo questa prima scena familiare, ove domina una casa travolta da un dramma interno ad essa, con una rielaborazione che il famoso scrittore argentino Jorge Luis Borges ha condotto su questo racconto biblico secondo il tema del perdono. Negli spazi infiniti dell'oltrevita i due fratelli s'incontrano di nuovo, accendono un fuoco e si mettono a cenare. «Alla luce delle fiamme Caino notò sulla fronte di Abele il segno della pietra e, lasciando cadere il pane che stava per portare alla bocca, chiese di essere perdonato del suo delitto. Ma Abele rispose: "Tu mi hai ucciso, o io ho ucciso te? Non ricordo più: stiamo qui insieme come prima!". Caino,

allora, concluse: “Ora so che mi hai perdonato davvero perché dimenticare è perdonare”».

In verità il teologo Virgilio Elizondo ribaltava questa considerazione: «Perdonare non significa dimenticare; anzi, se avessi potuto dimenticare, non sarebbe necessario perdonare. La vera virtù consiste nel perdonare proprio ricordando, perché perdonare significa essere liberati dall’ira interiore, dai risentimenti e dalla ricerca di vendetta che consuma ogni fibra del mio essere». Si fa strada, così, il tema del perdono che è un altro nome della misericordia, un tema sul quale torneremo a meditare.

Misericordia per un’adultera

Questa volta non è di scena una casa materiale, ma è evocata una storia familiare segnata dal tradimento coniugale. È una vicenda che si ripete ininterrottamente lacerando relazioni, creando recriminazioni e generando sofferenze in genitori e figli. Si pensi solo alla travagliata storia familiare dello stesso re Davide che inizia proprio con un adulterio, quello che il sovrano consuma con la moglie di un suo ufficiale, la bellissima Betsabea, con lo strascico di un assassinio e della morte del neonato, frutto di questa relazione adulterina (*2Sam* 11-12). Una storia che esploderà in una tragedia interna alla stessa famiglia del sovrano, con uno stupro, un omicidio e con la ribellione del figlio Assalonne che tenterà persino di diventare parricida e che finirà eliminato dall’esercito di suo padre (*2Sam* 13-19). Ma ritorniamo alla scena che vogliamo ora proporre per la nostra riflessione. Siamo sul colle del tempio di Sion a Gerusalemme.

Su quella vasta spianata ora si levano le due cupole, la dorata della cosiddetta moschea di Omar e quella argentea della moschea al-Aqsa, “la remota”, cioè la più lontana (allora) dalla Mecca. Nel I secolo, però, qui si ergeva l’imponente architettura del tempio ebraico edificato da Erode del quale restano ormai soltanto i grossi massi squadrati del basamento che compongono il noto “Muro del pianto”. Il racconto del

Vangelo di Giovanni (8,1-11) ci porta idealmente lassù, in una mattina attorno all'anno 30. In un settore di quell'enorme piazzale si è costituito un assembramento di persone vocianti che circondano una donna, trascinata lì a forza e gettata a terra.

Nel cerchio che si è creato attorno a lei c'è, a lato, anche un uomo che sembra indifferente, tant'è vero che sta tracciando segni nella polvere. È Gesù di Nazaret, ed è anche l'unica volta nei Vangeli in cui si dice che egli scrive: nessuno, però, saprà mai che cosa segnasse in quello spazio, se alcune parole o semplici tratti casuali, come accade a molti quando ascoltano un discorso o assistono a un evento. La ragione del rumoreggiare che lo circonda è subito spiegata: quella donna era stata sorpresa in flagrante adulterio e il reato, stando alla legislazione biblica, supposeva la condanna esemplare della lapidazione (*Lv* 20,10; *Dt* 22,22).

Puntualmente gli scribi e i farisei si fanno portavoce dell'esigenza dell'osservanza rigorosa della norma legale: «Mosè nella Legge ci ha comandato di lapidare donne come questa!». E, quando la folla è stimolata, il brivido della violenza di gruppo, apparentemente giustificata, comincia a percorrere la mente e le mani delle persone. Gesù continua a conservare un sorprendente distacco, nonostante sia stuzzicato dai circostanti che vorrebbero coinvolgerlo in modo diretto. Alla fine, però, Cristo si alza in piedi. Si fa silenzio e le sue parole cadono come una doccia fredda sui bollori di quell'assemblea tumultuosa: «Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro di lei!».

La frase è memorabile ed è un vero e proprio atto d'accusa, una sorta di indice puntato contro tutti gli ipocriti. È facile, a questo punto, notare l'esito di questa provocazione. Le voci si quietano e lentamente il capannello di persone si dissolve e rimangono solo loro due, l'adultera e Gesù, in un silenzio surreale dopo tanto clamore. S. Agostino commentava in modo folgorante questo quadretto finale: *Relicti sunt duo: misera et Misericordia*, sono rimasti solo in due: la (donna) misera e la Misericordia personificata in Cristo.

Una misericordia che non ignora la realtà della colpa e la necessità di una conversione: «Va' e d'ora in poi non peccare più». Ma il primato va al perdono che

esclude ogni giudizio definitivo e impietoso: «Io non ti condanno». Tutto l'evento narrato da Giovanni – alcuni, però, pensano che questa pagina, assente in molti degli antichi codici che ci trasmettono i Vangeli, sia più adatta a Luca, l'evangelista della misericordia, e ne indicano anche una ipotetica collocazione dopo *Lc 21,38* – può trasformarsi in una lezione di vita anche per i nostri giorni. L'esperienza amara del tradimento coniugale tormenta spesso le coppie e la superficialità che oggi imperversa la rende quasi una componente scontata. È ciò che dipingeva in modo pittoresco già l'antico sapiente biblico del libro dei Proverbi quando raffigurava così una donna amorale: «Questa è la condotta di una donna adultera: mangia, si pulisce la bocca e dice: Non ho fatto nulla di male!» (30,20).

Bisogna, perciò, ribadire con Gesù la necessità di ritornare a un senso morale più vigile, lapidariamente espresso in quel «Non peccare più!». È, però, indispensabile avere anche la capacità di perdonare: facile è spezzare una famiglia, una vita in comune, un legame profondo per un colpo di passione. Più coraggioso è, invece, cercare di rimettere insieme i cocci e non disperdere il tesoro di amore che pure è posseduto dai due sposi. E come annotava lo scrittore francese François Mauriac, «l'amore coniugale, che persiste attraverso mille vicissitudini, mi sembra il più bello dei miracoli, benché sia anche il più comune».

C'è anche un corollario a questa lezione sulla misericordia ed è la condanna di ogni altezzosa superiorità e di ogni ipocrisia giudicatrice nei confronti della persona colpevole. Uno scrittore americano, Michael Connelly, ricordava in un suo romanzo che ogni volta che puntiamo l'indice contro un altro accusandolo, altre tre dita della nostra mano rimangono puntate contro di noi. Risuonano, allora, idealmente le parole di Gesù: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati» (*Lc 6,37*).

Misericordia per una vedova

Giungiamo al terzo quadro del nostro trittico sulla casa della misericordia. Entriamo idealmente nella povera dimora di una vedova straniera, accompagnando un profeta che è ugualmente misero e affamato. «I ricchi rifiutano spesso di aiutare noi poveri, mentre i poveri danno tutto quello che hanno per aiutare chi non ha niente». Questa considerazione dello scrittore americano Erskine Caldwell nel suo romanzo *La via del tabacco* (1932) è confermata spesso nella storia, anche ai nostri giorni, dal volontariato o dall'impegno caritativo. Vale sempre il principio che un altro scrittore, il russo Anton Čechov, annotava nei suoi quaderni: «È più facile chiedere ai poveri che ai ricchi». Chi non ricorda la vedova misera che nella bussola delle offerte del tempio di Gerusalemme getta le uniche monetine che possiede, di fronte all'ammirazione dello stesso Gesù (*Lc 21,1-4*)?

Anche nel brano, che ora insieme leggiamo, protagonista è una vedova ridotta ormai al lastrico eppure capace di generosità. «Fu rivolta a Elia la parola del Signore: “Alzati, va' a Sarepta di Sidone; ecco, io là ho dato ordine a una vedova di sostenerti”. Egli si alzò e andò a Sarepta. Arrivato alla porta della città, ecco una vedova che raccoglieva legna. La chiamò e le disse: “Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere”. Mentre quella andava a prenderla, le gridò: “Per favore, prendimi anche un pezzo di pane”. Quella rispose: “Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo”.

Elia le disse: “Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché così dice il Signore, Dio d'Israele: “La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra”. Quella andò e fece come aveva detto Elia; poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e

l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia» (*1Re* 17,8-16).

Il racconto è simile a un “fioretto” francescano, anche se è dedicato a Elia, il grande profeta di Israele, e verrà riedito pure per il suo discepolo Eliseo (si legga *2Re* 4,1-37). La vicenda non è ambientata nel luogo d'origine del profeta, Tisbe nell'attuale Giordania, ma a Sarepta nel Libano odierno, nell'antica Fenicia pagana. Gesù stesso, nel discorso programmatico che terrà nella sinagoga del suo villaggio, Nazaret, ricorderà questo episodio: «C'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per oltre tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia nel paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova di Sarepta di Sidone» (*Lc* 4,25-26). E sarà ancora Gesù a guarire la figlia di una donna di questa stessa regione di Tiro e Sidone, una madre ammirevole per la potenza del suo amore e della sua fede (*Mt* 15,21-28; *Mc* 7,24-30).

La nostra scena è di ordinaria miseria: una vedova con figlio a carico sta raccogliendo legna per attizzare il fuoco di un pasto che le sembra l'ultimo perché le è rimasto solo un pugno di farina e un po' di olio. Sulla strada le si para innanzi all'improvviso Elia, povero e affamato come lei, che le chiede un pezzo di focaccia. Con la generosità tipica dei poveri, quella donna accetta, fidandosi della promessa del profeta: «La farina della tua giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà». E così accade, tant'è vero che «mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni».

È interessante notare che in un antico testo egizio, detto la *Sapienza di Amenemope*, si legge questo appello: «Non rifiutare allo straniero il tuo vaso d'olio... Dio preferisce chi onora il povero a chi venera il ricco». La misericordia genera misericordia ancor maggiore, anzi, può produrre miracoli. A questo punto vogliamo, infatti, introdurre un secondo atto nella vicenda dell'incontro tra Elia e quella vedova, un evento che – per ragioni di spazio – non abbiamo potuto sopra citare ma che è la continuazione del nostro brano (*1Re* 17,17-24).

Infatti, in modo inatteso il figlio di quella donna è colpito da un grave malore che lo conduce alla morte. La madre, disperata, s'aggrappa al profeta che ricambia a

dismisura la carità compassionevole con cui era stato trattato. Egli sale da solo nella misera stanzetta del ragazzo che giace sul suo lettuccio e, senza imbarazzo, urla a Dio la sua protesta davanti a una sofferenza così ingiusta e spietata subita da una povera donna così giusta e pietosa. Poi, però, si affida al Signore e si distende sul corpo del figlioletto gridando: «Signore mio Dio, la vita di questo fanciullo torni nel suo corpo!».

Il Dio della vita e della misericordia ascolta l'invocazione del suo profeta, e nel bambino torna a pulsare il cuore e a scorrere il sangue, fino a fargli spalancare gli occhi. Elia lo prende tra le braccia, lo porta a pianterreno e lo consegna alla madre esterefatta. Questa donna straniera e pagana proclama allora la sua professione di fede: «Ora so veramente che tu sei uomo di Dio e che la parola del Signore nella tua bocca è verità» (17,24). Il pensiero corre a Gesù che farà rivivere il figlio della vedova di Nain, ma con la sua personale autorità divina (*Lc 7,11-17*).

La misericordia è, quindi, la regola di vita e di azione sia dei profeti sia di Gesù e i discepoli devono avviarsi su questa stessa strada che dà gioia e speranza. Concludiamo, allora, col monito di un grande Padre e predicatore della Chiesa del IV secolo, s. Giovanni Crisostomo: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non rendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per trascurarlo fuori, dove patisce freddo, nudità e fame».

Ed è per questo che non dobbiamo temere di impolverarci le scarpe e sporcarci il vestito entrando anche nelle vie fangose delle periferie, delle favelas, nei condomini anonimi delle metropoli o nelle casupole dei villaggi per scoprire il segreto di sofferenza che si nasconde in quelle stanze. Era ateo, ma il famoso drammaturgo tedesco Bertolt Brecht in una sua poesia ha ben rappresentato cosa significhi la misericordia cristiana autentica che entra in una stamberga, immaginando questa invocazione a Cristo da parte di una famiglia povera: «Oggi siamo seduti, alla vigilia di Natale, / noi, gente misera, / in una gelida stanzetta. / Il vento corre di fuori, / il vento entra. / Vieni, buon Signore Gesù, da noi! / Volgi lo sguardo: / perché Tu ci sei davvero necessario».